

Il contadino custode dello spazio e del tempo

da Bernard Charbonneau *Le Jardin de Babylone*, 1969

Là dove esiste, il contadino è l'uomo del contado. Così, al pari dei contadi, anche i contadini sono innumerevoli – mietitori delle pianure curvi sull'orizzonte, mietitori dei monti che piegano sul precipizio. Contadini del mare, la cui ruota di prua apre l'onda come il vomere apre la terra, a cui distese d'alghe e posidonia sono un prato, il cui termine è lo scoglio. Ma che seguono tutti le grandi correnti delle maree e delle stagioni. L'uomo di un luogo, la cui casa familiare lo fissa al centro dei tempi e dello spazio, qualcosa di tanto necessario alla piega dell'avvallamento quanto la gemma all'ascella della foglia. Fissato al suolo, il contadino dispone tuttavia dell'estensione, al contrario di quelle villette di periferia che si disperdono a caso e che comunque si ammassano. Lo spazio si estende intorno al contadino – il nord, il sud, l'est e l'ovest ai quattro lati della fattoria. Si parla di catapecchie di campagna, ma il più miserabile dei poderi è nella pianura – apri la porta e sei già sotto il cielo. Mentre la topaia urbana si richiude sull'inferno di pietra di un palazzo murato nella città.

Parimenti, il contadino segue e domina il corso del tempo. L'universo lo circonda e vive con lui. Le sue opere sono quelle dei giorni e le stagioni – e il suo ritmo va e viene, instancabilmente, come va e viene la risacca del Tutto. Giugno ritorna, i suoi falciatori avanzano pesantemente, irresistibilmente – e il volo delle falci sibila a rasoterra, il fiore della primavera cade...

Vivere il luogo e la durata: questi sono i beni più elementari di ogni vita sulla terra, e il contadino ne dispone ancora perché li paga. È questa disponibilità, che compenetra di pace i minimi istanti della vita contadina, a far sì che ogni pausa sia una sorsata d'acqua sorgiva, ogni silenzio una boccata d'aria.

Il cittadino vive nel ritmo artificiale di un universo puramente umano, il contadino è incorporato nella pulsazione del cosmo. L'immensità del cielo lo fissa alla terra e una vita

sovrabbondante lo assedia, lo preme da ogni lato – questi animali, queste piante che deve a ogni istante difendere o combattere. Questa vita che a noi, cittadini, manca, lui ne è a volte sommerso.

E se nessuno può sopravanzare l'arrivo delle stagioni, da un istante all'altro la grandine può abbattersi sulla vigna... partecipando ancora del ritmo maestoso della natura, il contadino è pure in balia dei suoi azzardi. Tuttavia, fino ad oggi egli viveva troppo a raso della terra, vi gettava le sue radici troppo profondamente per esserne strappato. Il contadino ignora le prosperità estreme e le estreme sciagure del cittadino – non ha nulla da temere, nulla da sperare da questo avvenire il cui sole brilla all'orizzonte delle città. Lui vive un istante che ritorna, eternamente, dalle origini. Ma questo lato cosmico non è un aspetto della sola vita rurale e non definisce l'abitante del contado, bensì il primitivo. A differenza di questi, se è vero che il contadino si è sottomesso alla natura, egli l'ha anche vinta – e la sua vittoria è la più completa, perché la più misurata.

Vi sono nel mondo dei continenti senza campagna né contadini, in cui le nuove città sono poste in un deserto di culture sfruttate da industriali e salariati agricoli, in cui trattori e autotrattori tracciano il loro percorso sulla pagina bianca di una natura inumana. Mentre qui ogni cosa è a misura dell'uomo, a volte anche troppo a sua misura. L'uomo qui è il padrone, sotto forme diverse: e tiene la terra da secoli, se la terra lo tiene. Ciò di cui vive, lo deve perlopiù a sé stesso: nel secolo della divisione del lavoro, il contadino è l'uomo delle culture e delle opere multiple. La sua proprietà è prima di tutto un'isola che deve resistere, il denaro ancora un semplice sovrappiù.

Così il contadino è libero. Tuttavia, essendo reale, tale libertà dalle mani callose pesa di tutto il peso della terra. L'istante lo comanda – il sole e la folgore, non l'orologio della fabbrica, lo chiamano al lavoro. Ma in questa inter-

minabile giornata prende il suo tempo, poiché è il padrone di sé stesso.

Per quanto sia duro, il suo sforzo ha un senso: perché ad ogni istante può scegliere il suo ritmo, ad essere in gioco è il destino della sua terra. È padrone di sé stesso in un mondo in cui ognuno si situa a un certo gradino di una gerarchia. Non ingannatevi su quest'uomo frusto e curvato sul suolo – quale che sia la distanza da cui vi scorge, subito si raddrizza. È a casa sua... per chiudervi la sua porta o per offrirvi ospitalità. Foste anche miliardari, qui vi è superiore. L'accoglienza del proletario può essere condita di timidità o di rivolta. Alla soglia della sua terra il re del contado vi attende: il contadino.

Ecco l'uomo – e, dal momento che è reale, la sua presenza ha spesso un certo peso. Nelle città egli si perde in una bruma d'uomini, ma in campagna non c'è modo di evitarlo, a tal punto lo spazio lo mette in rilievo – e questa distanza è quella che distingue il prossimo. In città, un edificio riunisce dieci famiglie. In campagna, un tale nome è un lato del monte, tal altro un meandro. In montagna, un vagone della metropolitana sarebbe sufficiente a popolare cinque vallate. Non c'è modo d'ignorare la storia dei vicini, e la vera conoscenza è senza illusioni – non si dà il facile anonimato della città, il quale permette l'amore astratto dell'uomo dispensandoci dal respirare l'odore troppo forte del prossimo. In città si conoscono i propri amici, qui i propri vicini. Il minimo tintinnio fa risuonare il cristallo del silenzio – so chi muore, e perché.

Come possiamo noi, cristiani o post-cristiani, attribuire un prezzo alla vita contadina, considerandola dall'interno? Se i suoi mali ci sono anche troppo evidenti, i suoi beni non sono più i nostri. E il peggio sarebbe considerarla dall'esterno, in queste forme seducenti che si dipingono sulle brochures e sui finestri della macchina durante le vacanze. Questa pace che ci pesa al ritorno dai campi... è equilibrio o inerzia? Nel bene e nel male, il contadino è il peso che frena la Storia: pagano della cristianità, cristiano in un tempo d'ateismo. Intralcia i nostri slanci o modera le nostre frenesie? E cosa gli devono le nostre guerre e rivoluzioni, le nostre scienze e arti? In apparenza, ben poco. Il contadino è sempre nella truppa, muto come ai tempi di Cartesio e di Turenne.

E tuttavia, tutto questo silenzio nutriva al-

lora segretamente il fragile frutto e splendido dei corsi scolastici, poiché la coscienza si nutre dell'incoscienza. Dalle fattorie, dalle coste, dalle parole scambiate a un crocicchio sale una forza lenta che sostiene e fa crescere l'uomo: dal reale verso il vero.

Contadino, abitante del *pagus*, pagano. Eppure il Cristo non fu un operaio, ma un vagabondo errante tra pastori e contadini di Palestina e di Giudea. La sua esistenza storica è inconcepibile nei sobborghi di Mosca o di Parigi. Pastore, agnello, torchio: queste umili parole sono anche nei vangeli. È in esse che il verbo si è fatto carne.

Per coloro per cui la campagna non è un luogo d'evasione, ma il luogo in cui si compie la loro vita, è evidente che essa fremente oggi sotto la spinta della città. Da un secolo, la vita vi si era come fissata, ma adesso delle macchine sempre più potenti scuotono l'inerzia contadina. Leggi e trasporti di massa sradicano i popoli come i bulldozer fanno con le siepi, per costruire un *no man's land* di cui la polvere delle case e delle tombe è la massicciata. Non v'è più né natura né umanità che possa resistere di fronte alle ragioni dello Stato e della Produzione. In Francia, il contadino è forse l'ostacolo primordiale alla produttività. Qualsiasi tipo di razionalizzazione incontra la sua diffidenza e il suo individualismo. Troppo piccola e varia, l'impresa contadina è quella dal più basso rendimento. La campagna deve spopolarsi ancora di più per accogliere il popolo dei trattori... ma forse salveremo la parte della cultura. I burocrati normalizzatori colpiti da depressione nervosa contempleranno fattorie e casolari in rovina recitando Jean Giono. Perché la campagna è per noi un luogo di morte: quello del ritiro della vecchiaia, o del ritorno o la ritirata alla terra della sconfitta. Nel nostro mondo, la *menzogna bucolica* è necessariamente associata alla distruzione della classe contadina. Essa permette all'uomo di sfuggire alla domanda che gli pone la fine della campagna. Questa fine sarebbe quella dell'unione dell'uomo e della natura, nonché dell'uomo da sé stesso, se è vero che anche lui è parte del creato.

Già in alcuni paesi nuovi, nei quali il suolo era stato fin qui abbandonato allo sfruttamento più sfrenato, si vedono governi che raccomandano la rotazione delle culture, i campi irregolari e la presenza di siepi, le macchie di foresta; governi che a colpi di scienza, di mac-



chine e di leggi, concepiscono e fabbricano la campagna. Forse la ricreeranno di nuovo... sapranno ricreare gli uomini liberi che la popolarono? Poiché la costruzione della campagna esigerà delle discipline ancora più rigorose di quelle necessarie alla sua distruzione.

Fino ad oggi il contadino esisteva da sé, come l'acqua o la terra. Ora è rimesso in questione. Possiamo soddisfarci della sua agonia, ammirando i resti assoluti dei paesi e dei contadi più morti di Francia, o possiamo pensare che la sopravvivenza del contadino valga il prezzo di un'angoscia e di una lotta anche nostre. Natura e libertà ci saranno sempre meno concesse in gratuità. Oggi, a differenza del cittadino, il contadino non può più esistere che attraverso un supplemento di coscienza: cioè se apre gli occhi su ciò che è, se sceglie di dominare questo avvenire che rifiuta. E questo è

il momento.

Questa scelta può assumere la forma di un progresso materiale, ma a condizione che esso resti un mezzo. La scuola può aiutare il giovane contadino ad amare la campagna, a trasmettergli la passione per la natura, ma ciò non avverrà sopprimendo le scuole di villaggio e trapiantandole in città. L'agronomia può fare dell'agricoltura un'attività più scientifica e più accurata, ma l'avvenire dell'agricoltura francese non sono certo le steppe meccanizzate, piuttosto qualcosa come i giardini olandesi o lombardi. E soprattutto occorre accettare che la scelta in favore dell'uomo, del contadino, è spesso accompagnata da un sacrificio della produttività. Ma tale sacrificio è rivoluzionario – se quanto definisce la rivoluzione è una rottura con il corso normale dell'evoluzione.

Traduzione di Francesco Zevio¹

1 - Esiste anche una traduzione italiana dell'intero volume: *Il giardino di babilonia*, Edizioni degli animali, 2022.